

Limiti

(Mauro Bufalini)

1

Il limite della baraccopoli era segnato, sulla linea del vicino orizzonte, da una fila di cassonetti traboccanti spazzatura. Juan accovacciato sullo scalino della roulotte li stava fissando. Dietro quella linea disordinata, distante qualche centinaio di metri, si abbassava una stretta valle con campi coltivati e ancora oltre cominciava la metropoli, con uno dei suoi quartieri più poveri e violenti. Juan non era mai andato al di là di quei cassonetti, sua madre glielo aveva proibito e basta. In verità non era il divieto di sua madre che gli impediva di andare, erano gli altri ragazzi più grandi, come Sèbastian per esempio, che l'avevano dissuaso. Una volta aveva parlato con lui di quel limite.

“Cosa c'è di là? – gli aveva chiesto.

“Lì c'è una città.” Aveva risposto Sèbastian.

“E cos'è una città?”

“Un alveare rumoroso di persone che vivono una sopra l'altra e stanno sempre a lavorare.”

“Lavorare? Perché?”

“Per fare soldi!”

“Tu ci vai sempre, perché io non posso andarci?”

“Perché là c'è gente cattiva. Ci sono delle bande che ce l'hanno con i rom e ci tirano i sassi contro. Lascia perdere Juan, tu non sei ancora compiuto per andare di là.”

Erano passate due stagioni, un inverno e una primavera e forse ora, lui era compiuto abbastanza per andare di là. *Compiuto!* Juan pensò che gli dispiaceva lasciare il suo amico Sèbastian. Forte e coraggioso. Sebastian sapeva un sacco di cose, sapeva leggere perfino nei libri. Quando ne trovava uno se lo portava nel caravan e lo divorava in un giorno, o un giorno e una notte, non importa quanto fosse lungo, non smetteva finché non lo finiva e dopo il suo modo di parlare cambiava sempre di un po'. A volte glielo prestava anche, per guardare le figure. Cose e persone così strane che Juan dubitava esistessero realmente.

Piegò la testa per ascoltare, gli era sembrato di sentire il fischio modulato di Lucia, il segnale che stava aspettando; strinse gli occhi nel biancore del cielo, un gabbiano volteggiava in alto, sopra l'immondizia, e strideva. “Vattene, va a fischiare da un'altra parte!”, disse sottovoce per non richiamare l'attenzione di sua madre, anche se lei teneva la radio sempre accesa. Adesso nella roulotte c'era un cliente. Li sentiva muoversi. Povera mamma, la sua pelle cominciava a sporcarsi di piccole macchie scure e aveva già perso alcuni denti, come avrebbe fatto una volta persi tutti? Quale uomo avrebbe speso i suoi risparmi per andare con una vecchia senza denti? Era difficile decidersi a scappare, lasciare sola la mamma; sì, ma poi, superato il limite dei cassonetti, sarebbe bastato correre, lui e Lucia, senza fermarsi più, la mano nella mano, fino alla città, oltre la città.

Juan cercò d'indovinare l'ora dalla lunghezza delle ombre a terra, nella roulotte non c'era un orologio e il segnale di Lucia si faceva aspettare.

L'uomo che era dentro uscì, scavalcò il piccolo Juan senza guardarlo in faccia, si accese una sigaretta, lasciò cadere il fiammifero ancora acceso, sputò e andò alla macchina parcheggiata

sulla strada. Juan scostò la tenda di perline e sbirciò nella penombra, vide sua madre stappare una bottiglia e bere a garganella.

La sua decisione vacillò. Lasciò ricadere la tenda scacciamosche e tornò a guardare i cassonetti. Vide arrivare Sebastian che ci passava in mezzo, era di ritorno da un giro in città. Non aveva niente in mano, gli fece un cenno e Sebastian si avvicinò senza fretta, ciondolando con aria annoiata e le mani in tasca.

“Non hai trovato niente da rubare?”- chiese Juan.

L’altro lo fissò per un po’, poi contorse la bocca in una smorfia.

“Sai una cosa moccioso? Lucia è diventata uno schianto, ha i seni già belli grossi come due meloni!”

Juan distolse lo sguardo. La smorfia cattiva di Sebastian si accentuò.

“Ti piacciono i suoi capelli? Neri e ricci? Così corti... sembrano i peli di tua madre.”

Juan scattò in piedi con le mani a pugno, nonostante fosse sopra lo scalino era più in basso di Domingo. Lui gli afferrò i polsi e lo sollevò in aria. Juan sentì che il suo alito puzzava di birra e di tabacco.

“Sì che ti piace Lucia, non dire di no. Quando s’infila nei tacchi alti, per fare un giro tra le baracche... – Sebastian rise - quando traballa sui tacchi, sulla strada piena di buche, anche i più vecchi si voltano a guardare e se non le montano sopra è solo perché è la figlia di Gregorius.”

“Vattene, - sibilò piano Juan – vattene via e lasciami in pace!”

Sebastian gli lasciò i polsi, riprese la sua solita aria annoiata e gli voltò le spalle.

“Idiota di un cacasotto!”

“Io non sono un cacasotto! Vi farò vedere!”

Sebastian si allontanò senza rispondere e Juan si accasciò tremando sullo scalino della roulotte. Che gli era preso a Sebastian? Forse sapeva del suo piano di fuga. Nel campo si sapeva sempre tutto di tutti. Ma perché sfotterlo così? Juan si vergognò di sé stesso, si vergognò di sua madre, che russava sonoramente. Avrebbe dovuto reagire, anche se Sebastian lo teneva avrebbe potuto dargli un calcio. Doveva diventare grande, doveva diventare uomo in fretta o gli avrebbero rubato Lucia.

La sorella, a dodici anni aveva già avuto un figlio, da un compagno che poteva essere suo padre. Lui avrebbe messo incinta Lucia; ma ne sarebbe stato capace? Alla sua età, un maschio, era in grado di fare un figlio? In ogni caso l’avrebbe portata via dal campo e si sarebbe preso cura di lei, come le aveva promesso.

“Io suono il violino e tu balli! Vedrai che ci daranno dei soldi!”

Il sole tramontava, le ombre si erano allungate enormemente, l’attesa era insopportabile. Un cane si mise ad abbaiare quando il sole scomparve dietro un capannone e giunse, da lontano, la voce rauca e terribile di Gregorius. Era ubriaco di brutto e gridava.

“Lucia, vieni qui! Stammi a sentire bene, Cristo! Se provi un’altra volta a uscire da qua ti strappo un orecchio a mani nude, hai capito cagnetta in calore?”

Juan si alzò e scrutò in direzione della baracca di Lucia. Udì ancora gridare Gregorius, ma non riuscì a capire cosa diceva perché aveva richiuso la porta. Restò immobile, in piedi e a lungo, finché il cielo si fece completamente nero, allora s'affacciò nella roulotte, guardò sua madre che dormiva con la bocca aperta. La radio era rimasta accesa.

“Ceaușescu è stato arrestato!” informò l'annunciatore. “La Romania, la nostra santa terra, è libera, e niente sarà più come prima.”

Juan allungò il braccio, prese il violino e scese dal caravan.

Intorno c'era la notte, il respiro ansante di sua madre, la musica dei violini accanto al fuoco, l'odore di aglio appeso sulle porte, i cani, quelli grossi e quelli piccoli che seguono, che gli leccano la mano, gli insulti di Domingo, gli sguardi di Lucia tra i panni stesi ad asciugare, il gelo d'inverno e il caldo afoso d'estate, la vita e la morte nel campo e l'attesa di un segnale che non arrivava.

S'incamminò alla luce della luna, oltrepassò i contenitori dei rifiuti, scavalcò il filo spinato dei campi, attraversò una strada deserta, senza mai voltarsi indietro, convinto che ogni limite che superava lo avrebbe cambiato, rendendolo forte e compiuto. Niente sarà più come prima aveva detto la radio. Arrivò tra i palazzi alti, fino al bordo di un canale al centro della città e si arrestò davanti a quel limite. Sembrava invalicabile per lui che non sapeva nuotare. Udì un suono debole e lontanissimo che gli sembrò il fischio di Lucia. Alzò il violino sopra la testa, s'immerse nell'acqua buia e si lasciò trasportare dalla corrente.

2

Dalla finestra dell'ultimo piano di un palazzo, che una volta doveva essere stato giallo, Juan riusciva a vedere il campo nomadi per intero. Il giorno prima un filare di cipressi che ne copriva la vista era stato tagliato di netto, perché le piante si erano ammalate e lui, così, aveva scoperto di abitare, chissà da quanto tempo, a poca distanza da un campo rom. Era rimasto sbigottito. Quella vista aveva fatto riemergere come nuove, emozioni dimenticate da vent'anni. Seduto alla finestra, strizzava gli occhi su un binocolo, scrutando l'accampamento: era una confusione di roulotte, camper e piccole baracche. Tutto sembrava messo alla rinfusa, come se i nomadi fossero appena arrivati, oppure sul punto di andar via. In quel momento un ragazzino cencioso stava spingendo, per un sentiero sterrato che attraversava l'accampamento, un carrello del supermercato stracarico di roba vecchia. Una donna si era affacciata da una roulotte e gli faceva ampi gesti con le braccia. Juan riusciva a vedere la treccia dei capelli che le oscillava sul petto, e provò una stiletta ripensando a sua madre.

Il fischio del bollitore sulla fiamma lo distolse dall'attività di guardone.

“Lucia – chiamò – il caffè!” non ottenne risposta e chiamò di nuovo: “Lucia, Sant'Iddio!” Afferrò con rabbia le ruote della carrozzella e la diresse verso la cucina, aveva tolto la porta per muoversi più agevolmente. Trovò Lucia davanti ai fornelli.

“Ah, sei qui. Perché non rispondevi?”

Lei si girò a guardarlo dall'alto in basso, “Ci sono solo due stanze, dove cazzo volevi che fossi?”

“Che ne so – fece lui calmo – magari al bagno. Non potevi essere in bagno?”

Lucia sbuffò e gettò lo strofinaccio sul ripiano. “Io devo andare, non aspettarmi sveglio stanotte, perché farò tardi.”

“Stai facendo tardi sempre più spesso.”

Lei uscì in fretta dalla cucina, raccolse la borsetta e aprì la porta di casa.

Il negozio dove lavorava Lucia chiudeva alle ventidue, non un minuto di più o uno di meno, Juan se ne era accertato telefonando, a volte lei tornava tre o quattro ore dopo, ma non aveva mai passato tutta la notte fuori, lui aveva stabilito un limite che Lucia aveva accettato: le due e trenta di notte.

Le gridò dietro: “Dovresti farti dare un aumento, dal tuo principale!”

Sentì sbattere la porta. Avrebbe voluto seguirla, ma non poteva farlo con la carrozzina, la girò e si versò del caffè. La sedia a rotelle intruppò su una gamba del tavolo e la caffettiera si rovesciò. Lui impreccò, cercò di alzarsi, ma le gambe non gli ressero e cadde a faccia avanti. Per un po' non si mosse, rimase steso, il naso sanguinante, gli occhi che si riempivano di lacrime, aveva l'inconfessabile voglia di chiamare la mamma, avrebbe voluto che fosse lei ad aiutarlo a rialzarsi, a pulirlo del sangue delle sbucciature che si faceva sempre sulle ginocchia. Con fatica si rimise seduto. Tornò alla finestra e l'aprì, poggiò le mani sul davanzale e a forza di braccia, si sollevò; la carrozzina, abbandonata a se stessa, rotolò lentamente all'indietro. Spostò il busto in avanti, sette piani più sotto la figura minuscola di Lucia spariva dentro l'auto di uno sconosciuto. Com'era cambiata Lucia in tutti quegli anni, si tingeva i capelli e le unghie, era diventata artificiale, e anche la casa e il giardinetto condominiale, i mobili di Ikea e i programmi della televisione, tutto adesso era artificiale. Il pavimento non lasciava impronte sotto il suo peso, le pareti non cambiavano secondo le stagioni, e il soffitto, così basso, non permetteva neanche d'immaginare il cielo.

La macchina dov'era salita Lucia, girò in fondo al viale, lui si sporse nel vuoto di più, tutto il tronco sporgeva oltre il vano della finestra, adesso si trovava in attesa davanti alla morte, bastava un niente, un cedimento improvviso dei polsi, che già tremavano, e lui, lasciandosi dietro tutti i limiti, si sarebbe trovato, di colpo, a diretto contatto con il mistero, al di là del visibile e dell'invisibile, dove la materia s'incontra con lo spirito, dove non c'è nulla di artificiale, neanche la natura.

Trattenne il respiro e guardò in basso, vide una figurina cenciosa che lo stava fissando; con la mano, che riparava gli occhi dal sole, sembrava fare il saluto di un militare. Juan riconobbe il ragazzino rom e si ritrasse di scatto, infilò la mano in tasca, trovò alcune monete e le lanciò di sotto. Si lasciò scivolare sul pavimento e raggiunse un paio di grucce, appoggiate all'angolo della stanza. Quelli della casa discografica aspettavano il suo ultimo componimento, lo pagavano bene, prese il violino e si mise al lavoro. Non si sarebbe mai arreso di fronte a uno zingaro.

Si addormentò seduto sul letto, mentre tracciava sullo spartito sciami di piccole note nere, che si trasformavano subito in mosche ronzanti e volavano via lasciando la pagina bianca; si risvegliò al rumore della chiave che girava. La finestra, che aveva lasciata aperta per via del caldo, fece corrente, spargendo i fogli dello spartito per tutta la stanza. Lucia entrò e si mise a raccogliarli uno per uno, con ostentata lentezza.

“Non avevi mai fatto così tardi.” disse Juan.

“Sono le due e mezza! – esclamò lei col tono indignato di chi sta nel giusto. Posò i fogli sul comodino, si spogliò, indossò una vestaglia e si mise a letto. “Tu che fai? Perché non dormi?” Juan rimase in silenzio a lungo, prima di afferrarle una mano costringendola a guardarlo negli occhi.

“Dove sei stata?”

“Quel campo là sotto, Juan! L’hai visto, no?” disse Lucia.

“Sì. L’ho guardato per tutto il giorno!”

“Io ci sono andata, ho parlato con loro, nella nostra antica lingua. Mi ha fatto venire voglia di tornare a casa. Voglio andar via da questa città. Voglio rivedere mia sorella Anna, i miei fratellini, voglio far pace con mamma e papà. Ormai tiavrà perdonato per avermi rapita.”

“Rapita? Io?”

“E tu, Juan? Non vuoi tornare? Non hai voglia di riabbracciare tua madre? E Sebastian, te lo ricordi? Era il tuo migliore amico.”

Juan ritrasse la mano. “E tu, Lucia? Te lo ricordi Sebastian?”

Lucia distolse lo sguardo, lui si girò e si spinse le gambe fuori dal letto con un gemito.

“E’ passato troppo tempo, Lucia.”

“No. Non abbastanza. Noi siamo ancora rom, puoi metterti una cravatta, suonare il violino in un teatro o incidere un disco, ma non puoi dimenticare di essere un rom. Non ancora per lo meno. Ti prego, torniamo al campo finché siamo in tempo.”

“Vuoi tornare! Va bene, come vuoi tu! Torniamo, allora. – spalancò le braccia - Adesso. Subito. Va’ in cucina e prendi una bottiglia di Vodka.”

Appena lei scomparve alla vista, Juan si sollevò sulle grucce e accese i fogli dello spartito con l’accendino, li lasciò cadere sul letto e aspettando che la fiamma si attaccasse al materasso andò incontro a Lucia, le strappò la bottiglia di mano e la scagliò con violenza contro la parete. L’alcool s’infiammò, le fiamme divamparono intorno, il fumo invase la stanza. Lucia muta e immobile, gli occhi spalancati per lo stupore, fissava il fuoco che si espandeva.

“Predi il mio violino! – gridò Juan - Avanti, sbrigati, che aspetti?”

Uscirono dal palazzo e si allontanarono nella notte, scalzi, lei in sottana, lui dentro un paio di braghe sdrucite e in canottiera, così velocemente quanto le grucce di Juan potevano permettere.

“Perché hai bruciato tutto?” domandò Lucia.

“Perché così né io né tu potremo ripensarci.”

Dovevano prendere un treno per tornare dove c’era il loro accampamento. Davanti alla stazione un flusso di pendolari cominciava già a prendere corpo. Juan si sistemò in terra, le grucce di legno stese accanto, in bella vista, e cominciò a suonare timidamente musica tzigana. L’archetto saliva e scendeva leggero sulle corde e al suono del violino, Lucia prese a muoversi sotto la vestaglia trasparente che le oscillava sui fianchi. Un capannello di gente si formò intorno e Juan incoraggiato prese a muovere l’archetto più forte. Le anche di Lucia si fecero vibranti, il ritmo accelerò, fino a diventare frenetico, un virtuosismo al limite

dell'isteria, finché, al culmine, il fischio di un treno non l'interruppe di colpo. Lucia raccolse da terra i soldi dei passanti, li mostrò fiera a Juan e l'aiutò a rialzarsi.

Fecero il viaggio guardando dal finestrino, senza parlarsi. Scesi dal treno, percorsero un tratto fino alla periferia dove avevano lasciato il loro accampamento. Juan sembrava non sentire la fatica, si spostava veloce, muovendosi in altalena sulle grucce, mentre Lucia, sempre un passo avanti, non faceva che ripetere: "Speriamo ci siano ancora!"

Ma niente era cambiato, se non la posizione del campo, adesso era più lontano dalla fila dei cassonetti, verso la campagna. Le roulotte e le baracche, con i panni al sole, sembravano le stesse di quando erano fuggiti. Perfino la muta scombinata di cani che gli andò incontro, sembrava la stessa di allora.

"Hai visto Juan? Hai visto?" Lucia batteva le mani, era radiosa come il giorno che Juan era tornato a prenderla, non era più stata così contenta.

Juan, serio, annuiva con la testa, girava gli occhi di qua e di là, percorrendo il campo, cercando inutilmente di individuare la roulotte di sua madre.

Una banda di ragazzini chiassosi li circondò, ridevano e giravano intorno a Lucia, ammirati dalla sua bellezza. Juan si fermò in un piccolo spiazzo, al centro dell'accampamento. C'erano i resti anneriti del fuoco che i gitani accendevano tutte le sere. Alcuni uomini uscirono dalle baracche.

"Siamo Juan e Lucia – disse lui – siamo tornati. Dov'è mia madre?"

I nomadi li fissarono con aria infastidita e come se non capissero.

"Dov'è mio padre? – chiese Lucia – La nostra guida, Gregorius?"

"Guida?" fece un uomo corpulento, "Guida?" La pancia cominciò a scuotersi prima di prorompere in una sghignazzata.

Juan puntò la gruccia contro di lui.

"Questo non è il campo di Gregorius?"

"Non so di chi parli. Sono io il capo." L'uomo afferrò la gruccia e gliela strappò dal braccio.

"Tu te ne puoi andare. Con un bastone solo, però. – proruppe in un'altra ristata e quando finì aggiunse serio – Lei, invece, la ragazza, resta."

Lucia fece un passo avanti e toccò l'uomo.

"Moreno! Tu sei Moreno, uno dei miei fratellini, tu sei Moreno! Forse non ti ricordi di me, perché eri piccolo, ma come puoi avere dimenticato nostro padre?"

Moreno la fissò impassibile, poi gettò la gruccia tra le gambe scheletrite di Juan.

"Non sono io quello che ha dimenticato. Andatevene via. Scappate come avete già fatto una volta."

Juan e Lucia si guardarono intorno, uno dopo l'altro gli uomini gli voltarono le spalle e rientrarono nelle baracche.

Juan raccolse la stampella e insieme mestamente ripercorsero la stradina per uscire dal campo, arrivati all'altezza dei cassonetti Juan si bloccò.

“Che c’è?” chiese lei.

“Questo era il limite del campo.”

“Cosa?”

“Sai, quando l’ho oltrepassato pensavo che sarei stato libero. Ma non mi sono mai perdonato per avere abbandonato mia madre. Le gambe, che mi hanno portato via da qui, lontano dalla mamma che aveva bisogno di me, le gambe si sono ammalate per questo.”

Lucia guardò Juan con un misto di pietà e disprezzo.

Lui lasciò cadere le stampelle e afferrò le mani di Lucia, le gambe presero a tremare, le ginocchia si piegarono.

“Che stai facendo?” chiese lei.

“Dicono che a volte la sclerosi scompare misteriosamente, così come è venuta.” Juan lasciò le mani di Lucia, si raddrizzò e avanzò di un passo in direzione dei cassonetti, tutto il corpo tremava per lo sforzo.

“Juan, aspetta, – fece lei seria – devo dirti una cosa importante.”

“Shh, – la zittì lui - hai sentito?” “Ti stanno chiamando. E’ la voce di Sebastian.”

Lucia si voltò: un uomo alto e magro stava correndo verso di loro.

“E’ lui! – disse Juan – Avanti, vagli incontro.”

“Io e Sebastian? E tu... che farai?”

“Non preoccuparti per me. Riesco a camminare. E poi ho questo a tenermi compagnia.” – Juan diede un colpetto con le dita al violino che teneva a tracolla. Guardò Sebastian che si era fermato a pochi passi, era più alto, sarebbe stato sempre più alto di lui, guardò Lucia e vide le sue guance diventare rosse scarlatte, le diede una spinta leggera e le disse “Vai.”

Aspettò che si allontanassero, li vide entrare in una roulotte, allora si accostò di più ai cassonetti. C’era una montagna di rifiuti in mezzo a questi. Era un cumulo di stracci e vestiti vecchi che qualcuno aveva separato dagli altri rifiuti. Cercò di scavalcare un copertone d’auto ma le ginocchia gli cedettero di colpo, cadde e si arrampicò carponi, sopra il mucchio multicolore, sfilò il violino dalla schiena, si denudò e si distese così, con le braccia aperte al cielo. Sentiva un sottile dolore al petto e affondando nel mucchio di stracci pensò che la sua era stata una vita come tante, niente di eccezionale, se non quella volta che aveva passato il limite del campo.

Durante la notte Lucia si svegliò, invasa da un senso d’inquietudine, guardò l’orologio, mancavano pochi minuti alle due e trenta, si sfilò da sotto il lenzuolo e, facendo attenzione a non svegliare Sebastian, uscì dal caravan. Si affacciò nell’oscurità ad ascoltare; sentiva chiaramente il suono di un violino, era la musica tzigana, dolce, libera e insistente, di Juan. Si allontanò dal campo, in direzione della musica. C’era un grande tumulto di stracci in mezzo ai cassonetti e la musica veniva da là sotto. Lucia ci salì sopra e, tastando con le mani, trovò il corpo di Juan. Gli tastò le costole, il collo esile e il volto ossuto, e nel buio, inghiottito dagli stracci sotto le sue dita, quel volto le sorrise.

“Juan, – sussurrò – siamo vivi o morti?”

“Siamo a un limite, - rispose lui – tutto è già avvenuto o deve ancora accadere. Potrei essere affogato in un canale da bambino, oppure, e questo solo due giorni fa, potrei essere precipitato da un settimo piano; potrei essere morto di crepacuore ieri sera, quando mi hai abbandonato, oppure potrei essere qui ora, con te.”

Lucia si strinse Juan al seno, fecero l'amore, affondando nel mare di stracci e si addormentarono senza pensare a nulla. Al mattino non riuscirono a ritrovare i loro vestiti e si misero quello che più gli piaceva, Lucia trovò un vestito con la gonna a sbalzi e dei piccoli fiori rossi, Juan un abito marrone a righe bianche, indossò la giacca senza camicia sotto. Prese il violino e si avviarono lungo il limite di una strada a quattro corsie. C'era una brezza leggera e il cielo si stava rannuvolando, tra breve sarebbe venuto a piovere.

Improvvisamente Juan si arrestò per guardare Lucia e, a bassa voce, disse: “Sei una puttana.”

Lucia fissò il vuoto, poi esclamò stupita: “Mi hai spinto tu tra le braccia di Sebastian!!”

Le macchine passavano veloci come insetti. Iniziò a piovere. Lucia si allontanò di alcuni passi.

Juan aprì e richiuse la bocca più volte, senza riuscire a trovare le parole, né per accusare, né per difendersi. “Tra noi è finita.” Annunciò lei. Alzò il braccio verso un camion che stava arrivando, l'uomo alla guida frenò bruscamente e spalancò lo sportello. “Non cercarmi mai più.” Disse Lucia salendo sul camion. “Aspetta! - riuscì finalmente a dire Juan - Non si può tornare indietro?” Il camion ripartì rumorosamente e, mentre si allontanava e finché non scomparve in fondo al rettilineo, Juan, sotto la pioggia scrosciante, continuò a ripetere: “Non si può tornare indietro?”